

curata ed introdotta da specialisti della materia. Accanto ad una lunga e circostanziata presentazione si pongono la bibliografia ed il glossario delle parole caratteristiche della tradizione buddista. È una testimonianza viva, concreta e criticamente elaborata di una tappa importante della cristianità europea alla ricerca di se stessa, da una parte, e rivolta verso un mondo spirituale sempre più vicino e impegnativo. Nei suoi confronti non si possono avanzare giudizi sbrigativi oppure esibire superiorità arroganti. È piuttosto necessario uno studio accurato che accompagni una istintiva ed antica simpatia. Come spesso avviene per le opere del colto ed appassionato gesuita, esse mostrano vie che riprendono un passato coperto da troppa polvere e soprattutto indirizzano verso compiti essenziali per il futuro dell'umanità.

Roberto Osculati

ENRICO GALAVOTTI, *Il Professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, IL MULINO, Bologna 2013, pp. 885.

In occasione del centenario della nascita di Giuseppe Dossetti è apparso questo ampio studio di Enrico Galavotti, docente di storia del cristianesimo all'università di Chieti-Pescara, che prosegue il lavoro avviato con *Il giovane Dossetti* (Il Mulino, Bologna 2006), dedicato agli anni della formazione. Il volume, basato su una ricognizione delle fonti al momento disponibili (molte sono andate perdute o sono state distrutte dallo stesso Dossetti), costituisce una puntuale ricostruzione di una parte della vicenda politica del «Professorino» reggiano, che avrebbe trovato una prima conclusione, come è noto, nel 1951, per poi momentaneamente riaprirsi nel 1956. L'A. prende le mosse dall'entrata nel corpo docenti dell'Università Cattolica, ripercorrendo tutta la carriera accademica e politica fino alle elezioni del 18 aprile 1948, non senza l'ambizione di evidenziarne i nodi della vita spirituale, in primo luogo la scelta vocazionale della docenza come forma di consacrazione personale.

La ricostruzione dell'A., condotta con un approccio descrittivo e rigidamente biografico ma attento a evidenziare i momenti di snodo dell'itinerario dossettiano, consente di seguire la maturazione della presa di distanza dal regime fascista, avvenuta all'entrata in guerra, in assenza di impulsi provenienti dall'ambiente ecclesiale (p. 28), e la coeva attività accademica, contraddistinta dal richiamo ad un aggiornamento della canonistica improntato a una chiara distinzione tra l'immutabile essenza spirituale e il sostrato giuridico. Con le riunioni di casa Padovani, nell'autunno del 1941, aveva inizio la riflessione propriamente politica. L'A. evidenzia che a muovere il gruppo non era la volontà di prendere le distanze dal fascismo (p. 72) né l'adesione ad un ordinamento democratico, ma la constatazione di una profonda inadeguatezza della cultura cattolica di fronte agli interrogativi del presente e della necessità di elaborare un progetto per una fondazione cristiana della società che sarebbe seguita alla guerra. Il radiomessaggio pontificio del Natale 1942, che ammise implicitamente la compatibilità con la dottrina cattolica di una democrazia pluralistica, contribuì a monopolizzare la riflessione del gruppo, che, riflettendo sul ruolo richiesto dall'ora presente ai cattolici, optò allora per «il rifiuto di un impegno politico diretto all'interno di un vero e proprio partito cattolico, e la scelta di un'attività di taglio educativo» (p. 86), benché sempre finalizzata all'incidenza della presenza cattolica nello Stato. Nel 1943 alle riflessioni di stampo maritainiano sulla centralità della persona e sull'approfondimento progressivo della realtà rivelata si aggiunsero la graduale individuazione nel nazifascismo di un male che sfidava le radici della

convivenza umana e la «rivelazione» della responsabilità diretta dei cattolici nell'ascesa del fascismo (p. 138).

Il ruolo attivo nel movimento resistenziale, in cui ebbe modo di individuare l'impreparazione e talvolta la mancanza di senso di responsabilità con cui i cattolici si affacciavano sulla scena del dopoguerra, catapultò «Benigno» al posto di vicesegretario di quella DC per la quale aveva solo tardivamente optato, convinto non dalla formula del partito cattolico ma dall'avallo offerto ad esso dalla gerarchia ecclesiastica, dal consenso popolare che lo circondava e dalla speranza di una positiva evoluzione della linea politica. A Roma Dossetti portò, oltre al nucleo di casa Padovani, il lessico maritainiano della distinzione tra azione religiosa e azione politica e la convinzione che compito della DC fosse quello di realizzare una «democrazia sostanziale», cioè al tempo stesso democrazia economico-sociale e democrazia politica, costruita sulla partecipazione attiva della persona all'organizzazione della vita sociale. In questo senso possono essere letti l'entusiasmo di Dossetti – convinto dell'impossibilità dell'eliminazione della disoccupazione di sistema all'interno di una economia liberistica e sostenitore di «un socialismo spirituale e cristiano» (p. 285) – per l'affermazione elettorale dei laburisti e l'attivismo a favore della Repubblica, in contrasto con l'ufficiale indifferentismo istituzionale del partito.

Il connubio tra le due forme di democrazia risultava possibile solo in quanto animato dall'«ideologia sociale cristiana» (p. 274) e quindi, conformemente alle posizioni di *Humanisme intégral*, non rinnegava una prospettiva di cristianità. La proposta costruttiva del deputato reggiano si delineava in contrapposizione tanto al comunismo che al liberalismo, individuati, in consonanza con il magistero intransigente, come due aspetti della medesima degenerazione della modernità: l'assetto democratico che veniva ideato era perciò alternativo a quello prefascista (p. 309), e comportava una frattura, non solo generazionale, con gli ex popolari, compresi quelli della «sinistra» di Gronchi. Le perplessità nei confronti della situazione del partito e della politica moderata che i governi De Gasperi andavano perseguendo, specialmente in materia economica, portavano nel febbraio 1946 Dossetti a formulare l'intenzione di dimettersi dalla Direzione della DC. L'abbandono effettivo avveniva nel settembre dello stesso anno: era in quest'occasione che maturava la fondazione dell'associazione Civitas Humana, secondo l'A. probabilmente «concepita sin dall'inizio come il nucleo animatore e diffusore di *Cronache sociali*» (p. 425), la rivista che sarebbe poi nata nella tarda primavera del 1947. L'associazione si configurava, richiamando i Missionari della regalità di Cristo abbandonati otto anni prima, quasi come un sodalizio religioso, che operava «in piena soggezione alla gerarchia» ed era finalizzato, in un rapporto di stretta correlazione con la consacrazione personale, al «rinnovamento cristiano della civiltà in Italia». Nella società italiana Dossetti individuava infatti «un deficit culturale di cui la declinazione peninsulare del cattolicesimo era massimamente responsabile» (pp. 424-425). Lo scopo dell'associazione di conseguenza non era costituito dall'azione politica diretta o indiretta ma dalla conquista, in primo luogo sul piano culturale, di una visione generale comune poiché derivante da un'unità spirituale. La constatazione dell'esistenza di una crisi della civiltà cristiana, la percezione di una svolta radicale in corso e la convinzione che ad ogni rinnovamento della civiltà corrispondesse necessariamente un rinnovamento della Chiesa conducevano la riflessione del deputato reggiano a considerare la necessità di ricalibrare il rapporto tra l'istituzione ecclesiastica e coloro che agivano su un piano politico. Citando la tesi dell'A., è d'altra parte «nel tener costantemente d'occhio l'ambito ecclesiale che va individuato un nucleo es-

senziale dell'agire politico dossettiano», sempre cosciente del peso dell'istituzione ecclesiastica sullo scenario politico (p. 846).

La cornice entro la quale Dossetti si muoveva era fondata sulla tesi che il cattolicesimo romano avesse un concreto ordinamento della vita collettiva da proporre e la visione apostolica dovesse concretarsi in un determinato programma politico, che rifiutando quella prospettiva antistorica che costituiva l'humus dell'Azione cattolica di Luigi Gedda e distinguendo tra associazioni religiose e partiti politici (il che permette di sottolineare la superficialità delle accuse di integralismo e integrismo che gli sono state rivolte) costruisse «una struttura sociale tale da consentire la massima espansione della persona umana», promuovendo un ampio programma di riforme e non solo una ricostruzione delle strutture devastate dal conflitto (pp. 346-348, 442-443).

La tensione tra i principi generali – riconducibili al pensiero maritainiano – e l'attenzione a una proposta politica che trovasse nell'analisi della realtà del proprio tempo concretezza e forza dona quello spessore e quel fascino particolare propri dell'elaborazione dossettiana: per il deputato reggiano è infatti la corretta lettura dei grandi movimenti storici e delle forze in campo nell'agone sociale a costituire l'elemento costitutivo dell'azione politica *en chrétien*. Il tratto saliente del proprio tempo veniva individuato in una crisi di civiltà in cui si ritrovano alcuni stilemi della tradizione intransigente; si affiancava tuttavia anche la convinzione che la drammaticità dell'evento bellico avesse condotto a nuove forme di ordinamento della vita collettiva fondate sull'antiorità della persona umana rispetto allo stato (p. 435) e a una stagione della storia contraddistinta dalla progressiva presa di coscienza da parte del mondo del lavoro della propria importanza. La DC doveva allora abbandonare il tradizionale e «storicamente fallito» concetto dell'interclassismo e farsi fautrice del rinnovamento che il lavoro era «chiamato a imprimere alle strutture economiche, sociali e politiche, nazionali e internazionali» (p. 753). Ne derivava l'idea di un partito di centro, programmatico (e quindi non confessionale), che non avesse timore di dare un «indirizzo democratico e sociale» al governo, sviluppando una politica economica unitaria al fine di garantire un'equa ripartizione dei sacrifici del dopoguerra e superando la logica dei blocchi contrapposti.

L'A. delinea anche una minuziosa ricostruzione del ruolo svolto da Dossetti in sede costituente, momento fondativo della sua proposta politica. La ricostruzione mostra chiaramente, in primo luogo, la capacità del deputato reggiano di muoversi nei meccanismi assembleari, talvolta al di là delle indicazioni del suo partito ma sempre obbediente alle gerarchie ecclesiastiche, verso le quali adottò quella che l'A. definisce «un'attitudine oggettivamente remissiva» (p. 846) e riconduce allo sforzo, rimasto senza successo, di ottenere credito presso la S. Sede come interlocutore affidabile e più competente di De Gasperi, e alla volontà di evitare che al rifiuto di costituzionalizzare i Patti lateranensi corrispondesse un nuovo *non expedit*. L'A. chiarisce che Dossetti, che mostrò sempre «di voler corrispondere pienamente e tutt'altro che in modo passivo» alle indicazioni vaticane (p. 651), servì alla Santa Sede per ottenere il risultato di un articolo della Costituzione che menzionasse esplicitamente i Patti e fissasse il principio della negoziazione bilaterale per la loro revisione. L'A. mostra come abbia cercato inizialmente di trasferire alcuni principi ispiratori del Concordato all'interno del testo costituzionale (pp. 554-558) e come invece dopo l'approvazione dell'articolo 7 si sia applicato in uno sforzo di interpretazione teso a dimostrare che, essendo il riconoscimento del concordato conseguenza logica dell'originarietà dell'ordinamento della Chiesa, non per questo si rendevano costituzionali le singole norme ma anzi si riconosceva piena libertà a tutte le

confessioni religiose e si tutelava lo stato dalle ingerenze ecclesiastiche (pp. 666-667). In secondo luogo, l'A. evidenzia nella risoluzione di tutti i nodi più difficili il ruolo di Dossetti, capace di muoversi su concetti immediatamente riconducibili alla vita politica e di trovare nell'antioriorità della persona e in ogni sua connessione sociale una piattaforma comune di lavoro.

L'A. sottolinea anche la perplessità di Dossetti nei confronti dei governi costituiti senza l'appoggio delle sinistre e condizionati dai liberali. Come specificò in occasione del congresso di Napoli nel 1947, con la fine del tripartito la DC correva il rischio di alienarsi il consenso delle classi lavoratrici, abbandonando la sua funzione centrista e smarrendo la connotazione programmatica a vantaggio di una falsa unità fondata sulla comune appartenenza religiosa (pp. 752-753). Per Dossetti, che si richiamava alla celebre lettera pastorale del cardinal Suhard *Essor ou déclin de l'Eglise*, toccava ora alla DC realizzare «una struttura sociale conforme alle esigenze del rinnovamento e dello stesso spirito cristiano» (p. 755), in modo da impedire il prevalere degli opposti estremismi e il ritorno sempre possibile – sia pur sotto altre forme – del fascismo.

Negli ultimi capitoli, l'A. descrive l'avvicinamento alle elezioni del 1948: alle crescenti perplessità sull'opera dei comitati civici di Gedda (raramente esplicitate, pp. 790-795), si affiancava lo sforzo di conferire alla Democrazia Cristiana un ruolo non meramente elettorale, legato all'anticomunismo o all'aggregazione di interessi ma dominante rispetto all'esecutivo, perché proteso ad un «impegno di magistero sociale e civico», cioè ad un continuo sforzo di educazione politica nei confronti dei propri iscritti. Dossetti immaginava un'opinione pubblica attiva e inquadrata nei moderni partiti di massa, luoghi di formazione civile e politica dove le domande della società si esprimevano e si trasmettevano all'esecutivo. L'A. documenta anche il vivo sentimento anticomunista, per Dossetti «coessenziale ad ogni visione politica cristianamente ispirata» (p. 753), rafforzato dall'idea che, con il PCI schiacciato sulle posizioni di Mosca, non fosse possibile alcun accordo, mettendo in evidenza che, nonostante la convinzione della scarsa probabilità di azioni antidemocratiche da parte dei comunisti, partecipò anche alla preparazione di piani contro-insurrezionali (pp. 763-768).

La reciprocità dei condizionamenti tra temporale e spirituale e gli ostacoli frapposti all'attività politica *en chrétien* dalla limitatezza della cultura religiosa del tempo convinsero Dossetti della necessità di sviluppare un'influenza, in primis sulle gerarchie ecclesiastiche, per permettere un rinnovamento che sarebbe stato ad un tempo della Chiesa e della società e di cui già scorgeva qualche segno. Nella riflessione del deputato reggiano si apriva così (a partire dagli anni 1947-48, ma l'A. segnala alcune spie di questo interesse, in verità remotissime, già nel 1945: p. 303) lo spazio per l'evocazione di una riforma della Chiesa, basata su una più approfondita conoscenza del messaggio evangelico e su una nuova ecclesiologia – in cui si avvertono echi della nascente teologia del laicato – adeguata al superamento del fissismo del modello della cristianità sacrale.

Proprio nell'estensione della sfera di responsabilità del laico dall'ambito del temporale alla Chiesa e alla sua vita storica, e quindi nella considerazione del tema della riforma della Chiesa sta forse l'elemento più forte di differenziazione dalla proposta di Maritain. Il volume si chiude sulla soglia di questa riflessione, che accompagnò la graduale perdita di spazio politico di Dossetti e del gruppo che gli gravitava intorno, in una gamma di sfumature che declinava tutto lo spettro delle ipotesi aperte dalla riflessione di matrice maritainiana sulle esigenze cristiane in politica; una perdita di

spazio che avrebbe portato, già nel 1948, alla decisione del ritiro dalla vita politica, solo tre anni dopo autorizzato dalla S. Sede.

Proprio nella considerazione dell'apertura ai problemi della Chiesa sta il carattere di novità della trattazione biografica di Galavotti rispetto alle ricostruzioni esistenti di questo periodo della vita di Dossetti, finora incentrate sulla parabola politica. All'imponente sforzo compiuto per individuare una tempistica nell'evoluzione della proposta dossettiana, di cui è ripercorsa la complicata e rapida maturazione con costanti e precise puntualizzazioni, non corrisponde tuttavia un analogo tentativo di analizzare le implicazioni e l'influenza del magistero intransigente e degli habitus del laicato organizzato e valutare quanto abbiano pesato sull'azione politica del deputato reggiano, con il rischio che la vicenda sia incautamente interpretata nella chiave dell'ennesima occasione mancata del dopoguerra. Si tratta tuttavia di un aspetto che un prossimo capitolo potrà forse sviluppare più facilmente guardando alle vicende successive. Per la completezza della ricostruzione, l'attento lavoro di recupero delle fonti e l'ampia rassegna della letteratura esistente, nonché per la ricchezza dei documenti ampiamente riportati (anche in misura sovrabbondante, con l'effetto di una certa verbosità: per esempio cfr. pp. 380 e 858n.), il volume di Galavotti si pone come punto di riferimento e strumento imprescindibile per futuri scavi analitici a carattere tematico.

*Giacomo Canepa*